

STUDI MACERATESI

49

LE MARCHE
CENTRO-MERIDIONALI
FINO AL SEC. XVIII
NUOVE RICERCHE

ABBADIA DI FIASTRA (Tolentino)
30 NOVEMBRE - 1 DICEMBRE 2013

M A C E R A T A
CENTRO DI STUDI STORICI MACERATESI
2015

U. MOSCATELLI, A. D'ULIZIA, V. ANTONGIROLAMI

IL COENOBIVM SANCTI BENEDICTI
DE CRIPTA SAXI LATRONIS: NOTE DI
ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA (1)

Introduzione

Lo studio condotto da Viviana Antongirolami e Alessandra D'Ulizia sul complesso architettonico del *Coenobium Sancti Benedicti de Cripta Saxi Latronis* porta l'attenzione su uno dei tanti contesti monumentali di cui l'entroterra maceratese e le Marche tutte non sono certo poveri (2): un ricco patrimonio di cui, per una serie di cause di cui non è qui il caso di trattare, ancora troppo poco si conosce.

Prima che le colleghe si addentrino nell'analisi delle strutture, vorrei soffermarmi su alcuni dei temi sottesi sia a questo lavoro sia, più in generale, agli obiettivi e alle attività del progetto R.I.M.E.M. (3), in cui si inquadra il saggio che viene qui presentato.

(1) L'introduzione è di Umberto Moscatelli (Università degli studi di Macerata, professore associato di archeologia dei paesaggi, Direttore del Progetto R.I.M.E.M., Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo); i paragrafi 1 e 4 sono di Viviana Antongirolami (Archeologa specialista, ArcheoLAB soc. coop., Macerata), i paragrafi 2 e 3 di Alessandra D'Ulizia (Archeologa specialista, ArcheoLAB soc. coop., Macerata).

(2) Si veda in proposito il saggio di Alessandra D'Ulizia citato alla nota 10.

(3) Sul progetto R.I.M.E.M. (Ricerche sugli Insempiamenti Medievali nell'Entroterra delle Marche) cfr., da ultimo: U. MOSCATELLI, *Paesaggio montano e insediamenti: nuovi dati dal Progetto R.I.M.E.M.*, in F. REDD, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2012, pp. 251-256; ID., *Spazi montani e approccio archeologico. Considerazioni a*

Le tematiche del sacro, anzitutto. L'ipotesi, formulata più avanti, relativa ai possibili collegamenti tra il toponimo e i *latrones* menzionati nelle fonti scritte d'età carolingia, ha sullo sfondo le problematiche connesse alla configurazione della rete ecclesiastica altomedievale. Le fonti in nostro possesso, com'è noto, sono molto limitate; la documentazione sui possedimenti farfensi e casauriensi, su cui molto è già stato scritto (4) ci offre un quadro parziale non solo sotto il profilo topografico, ma anche sotto quello della prospettiva, trattandosi di fonti ecclesiastiche. Da questo punto di vista, la situazione è ben diversa da quella di altre regioni italiane, dove le ricerche sulla cristianizzazione delle campagne dopo la disgregazione degli assetti di età romana possono avvalersi di altri supporti, oltre che di dati archeologici (5). Nel nostro territorio, la forte carenza di fonti documentarie e archeologiche al tempo stesso crea un grande vuoto per la maggior parte dell'altomedioevo, vuoto a causa del quale è poi difficile interpretare l'esatto significato della rete ecclesiastica più tarda, così come essa traspare dalla documentazione successiva al Mille.

Questa incertezza di fondo è la stessa che ritroviamo, e con ciò vengo al secondo tema su cui riflettere, negli studi sulle nostre montagne. La montagna, oggi, è una terra sconosciuta; il più delle volte guardiamo ad essa attraverso la lente della nostra percezione contemporanea, in virtù della quale

marginale del progetto R.I.M.E.M., in S. MAGNANI (a cura di), *Le aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività / Mountain Areas as Frontiers and/or Interaction and Connectivity Space*, Atti del Colloquio Internazionale (Udine-Tolmezzo, 10-12 dicembre 2009), Roma, Aracne, 2013, pp. 549-564; ID., *Transizioni. Aspetti delle campagne dell'entroterra maceratese tra tardoantico e altomedioevo*, in P. L. DALL'AGLIO, C. FRANCESCHELLI, L. MAGANZANI, a cura di, Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati (Veleia-Lugagnano Val d'Arda, 20-21 Settembre 2013), Bologna, Ante Quem, 2014, pp. 379-305.

(4) Ad esempio: D. PACINI (a cura di), *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Diocesi ducato contea marca (secoli VI-XIII)*, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 2000, dove il curatore raccoglie alcuni suoi contributi dedicati all'argomento; MOSCATELLI, *Transizioni*.

(5) Si veda ad es. A. CHAVARRÍA ARNAU, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma, Carocci, 2009; G. P. BROGIOLO, *Le chiese altomedievali del Garda: dal singolo edificio alla complessità dei contesti*, in ID. (a cura di), *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, 3° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, 6 novembre 2010), Mantova, SAP, 2011, pp. 9-16.

tendiamo ad attribuire un valore marginale a zone che, oggi, appaiono di poco conto nella logica dei cicli produttivi ma che una volta non lo erano affatto (6). Di conseguenza, l'edificato storico rischia di diventare – e anzi di fatto è diventato – un arcipelago di emergenze monumentali, vetrificate come i leoni di Mariagloria Sears, quelli che sul sagrato («remoti e fermi, chiusi in una forma») vigilano sulle loro distanze. Corpi di fabbrica e complessi architettonici impersonano il ruolo iconico delle eccellenze, così care alla nostra società, le cui preferenze vanno ai vaniloqui estetizzanti sulla bellezza, molto meno impegnativi dei significati più profondi, che richiedono strumenti culturali appropriati. Ma la realtà del paesaggio, ovunque e ancora di più nell'apparente desolazione dell'entroterra montano, non sta nei picchi monumentali e nelle loro distanze vuote, ma piuttosto nel fitto tessuto connettivo che li lega agli spazi del lavoro, a quelli del sacro, ai sistemi di gestione delle risorse, alle architetture della produzione, ai parcellari agrari, alla viabilità maggiore e a quella campestre, ai terrazzamenti e via dicendo. In una parola, al *continuum* delle campagne.

Tale punto di vista è progressivamente scaturito dalle trasformazioni che, a partire dagli anni Settanta del Novecento hanno condotto a un deciso ampliamento dei limiti cronologici e tematici dell'indagine, rispecchiandosi anche nelle declinazioni disciplinari delle diverse archeologie: medievale, postmedievale, rurale, agraria, della produzione, dell'architettura, ambientale, del paesaggio, montana, della pastorizia e via dicendo. Oggi, per effetto di quelle trasformazioni, tutto il tessuto rurale e l'ambiente stesso sono oggetto di ricerca archeologica, secondo una prospettiva che fu già al centro dell'incontro di Scarperia e di alcuni importanti fascicoli di Quaderni Storici dedicati alla cultura materiale e

(6) Sull'argomento si vedano da ultimo, entrambi con ampia bibliografia precedente, il dossier *Archaeology of uncultivated landscapes*, pubblicato in «PCA. European Journal of postclassical archaeologies», 4 (2014), pp. 7-258; A. M. STAGNO (a cura di), *Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea*, Atti del Convegno (Borzonasca, 20-22 ottobre 2011), in «Archeologia Postmedievale», 17, 2013.

all'archeologia del bosco (7). È dunque oggetto dell'indagine archeologica tutto ciò che, di un passato senza limiti cronologici, può essere indagato con metodo archeologico, sicché in definitiva ad assumere rilievo, ora, è non solo e non tanto il singolo insediamento o il singolo contesto monumentale, quanto piuttosto il tessuto di relazioni che lega il tutto e in cui sta il significato autentico del paesaggio. La ricostruzione di tale tessuto passa attraverso lo studio dell'edificato storico, dei campi arati, della documentazione archivistica, delle coperture aerofotografiche e satellitari e attraverso tutte le altre attività che vengono portate avanti all'interno del progetto R.I.M.E.M.

Ora, se gli strumenti metodologici di cui disponiamo sono raffinati e basati su un approccio multidisciplinare, è però vero che il frangente storico in cui ci troviamo, con la crisi economica, i mutamenti culturali, i cambiamenti del tessuto sociale e dell'istruzione stessa, i flussi migratori, rischiano di vanificarne le potenzialità. È cambiato il rapporto dell'archeologia con la società; all'archeologo infatti, a fronte dei costi che la ricerca archeologica comporta, si chiede di condividere il proprio sapere, di fare in modo che quei costi siano giustificati da una presa di beneficio generale, che deve sommarsi al conseguimento degli scopi scientifici degli studiosi. Questo processo è stato da alcuni descritto come *patrimonializzazione dei Beni Archeologici* (8). L'idea che la ricerca archeologica debba produrre un significato socialmente valido è diventata il fulcro di una discussione planetaria sulla valenza pubblica dell'archeologia; è entrata in uso, appunto, l'espressione *Archeologia Pubblica*. Se l'idea della condivisione pubblica del sapere archeologico in sé non può che apparire una buona pratica, è però vero che nel rapporto con la pubblica amministrazione sembra che l'interesse per la conoscenza scientifica stia venendo meno, e che dagli studiosi ci si attenda piuttosto una cooperazione alle

(7) Cfr. D. MORENO, P. PIUSSI, O. RACKHAM (a cura di), *Boschi: storia e archeologia*, in «Quaderni Storici», XVII, 1, aprile 1982, pp. 7-163.

(8) Al tema è dedicato una recente monografia di grande interesse: J. A. QUIRÓS CASTILLO (a cura di), *La materialidad de la historia. La arqueología en los inicios del siglo XXI*, Madrid, Ediciones Akal, 2013.

politiche di sviluppo economico, come se le due cose fossero poco o affatto compatibili.

È necessario invece mantenere salda l'idea che ogni buona pratica di valorizzazione deve essere ancorata alla ricerca e all'osservanza dei protocolli metodologici che essa comporta: ogni politica di valorizzazione priva di seri presupposti scientifici produce solo esiti di basso profilo. Il rischio, insomma, è quello di un processo di comunicazione sociale che si limiti alla semplice presa d'atto della presenza di risorse patrimoniali all'interno di aree con una superficie più o meno limitata e accomunate da interessi economici connessi alle risorse stesse. Il rischio, ancora, non solo che il patrimonio archeologico venga spogliato del suo contenuto più autentico, quello connesso alla sua contestualizzazione nella storia e nella memoria locale, ma soprattutto che esso non venga più adeguatamente studiato e documentato. A volte a destare preoccupazione o perplessità è la stessa condizione proprietaria; è proprio il caso del *coenobium Santi Benedicti*, che per un caso, come dire, bizzarro è stato recentemente acquisito da una nota ditta di cavatori (9).

Di qui l'importanza del lavoro di Viviana Antongirolami e di Alessandra D'Ulizia, che documenta la condizione attuale del complesso e che rappresenta pertanto un lavoro scientifico prezioso su un sito non comune che si sta lentamente sgretolando in una situazione, ci pare, di disattenzione generale.

U.M.

Inquadramento storico

Nell'ambito del progetto di ricerca R.I.M.E.M. sono state per la prima volta analizzate in modo sistematico le numerose persistenze architettoniche di età medievale e postmedievale che segnano profondamente il paesaggio medio-collinare e montano della val di Chienti; ciò ha consentito di porre le basi per una prima ed ampia schedatura dell'edificato storico,

(9) La particella in cui si trova il monumento, prima classificata come «fabbricato rurale», ora figura come «bosco ceduo».

articolata su vari livelli di lettura, fino a questo momento trattato da un punto di vista prettamente architettonico-artistico (10). Tra i siti studiati, spesso poco noti alla comunità scientifica (quando non inediti), spicca per importanza l'insediamento di San Benedetto *de Cripta Saxi Latronis*, arroccato sul versante settentrionale del Monte Fiungo a 566 m s.l.m., in posizione affrontata rispetto alla Rocca di Campolarzo e alla vallecchia che, attraverso Statte, conduce a Camerino (11) (Fig. 1).

La scelta del sito quale oggetto di ricerca è dettata dalla compresenza di molteplici fattori che ne fanno un contesto di studio particolarmente interessante nell'ambito dell'archeologia medievale marchigiana: la posizione isolata e altamente strategica che ne evidenzia il ruolo centrale ai fini del controllo della vallata; l'imponenza monumentale dei resti architettonici e la particolare cura nella realizzazione strutturale, indizi della rilevanza politica e dell'alta committenza sottese; l'attestazione di tecniche costruttive peculiari, diverse rispetto a quelle che caratterizzano l'ampio e uniformante progetto di riqualificazione architettonica che interessa gran parte degli insediamenti fortificati del comprensorio cluentino nel corso del XIV secolo ad opera dei Varano (12); infine la sua connotazione quale sito «abbandonato», non alterato cioè da

(10) La prima fase del lavoro, intrapreso nel 2003, aveva previsto una campionatura delle tecniche costruttive di alcuni insediamenti fortificati ricadenti lungo la vallata, scelti in base a criteri specifici dettati dal progetto di ricerca in corso; grazie a tale campionatura era stato possibile individuare cinque grandi categorie di tessiture murarie in materiale lapideo e definire il punto di partenza per la prosecuzione delle indagini negli anni a seguire: A. D'ULIZIA, *Archeologia dell'architettura nelle Marche meridionali. Le strutture fortificate nella Valle del Chienti tra XIII e XV secolo*, in «Archeologia dell'Architettura», XIII (2010), pp. 47-75. In corso di stampa è l'ampliamento dello studio, che si è rivolto, oltre che ad ulteriori insediamenti fortificati e ai siti a stretta vocazione militare/difensiva (castelli, rocche e torri isolate), anche ad alcuni complessi architettonici riferibili alla tipologia dell'edilizia abitativa rurale e dell'edilizia infrastrutturale (ponti), ricadenti nel territorio in esame: V. ANTONGIROLAMI, A. D'ULIZIA, c.s., *Classificazione delle forme insediative*, in U. MOSCATELLI, A. M. STAGNO (a cura di), *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio*, numero speciale de «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 2 (2015), c.s.

(11) ANTONGIROLAMI, D'ULIZIA, *Classificazione*, scheda n. 10.

(12) ANTONGIROLAMI, D'ULIZIA, *Classificazione*, Conclusioni.

interventi di rifacimento nei secoli successivi, che renderebbe ottimale un'indagine archeologica stratigrafica ad esso applicata. Preme segnalare infine che il sito versa in uno stato di forte degrado, non essendo mai state prese misure precauzionali per mettere in sicurezza la struttura da crolli e cedimenti. All'inizio del 2014, in occasione dell'ennesimo sopralluogo, abbiamo rilevato il crollo di una consistente porzione muraria corrispondente alla porta di accesso settentrionale inglobata nella cinta difensiva, fortunatamente documentata nel nostro lavoro. Ci auguriamo che l'attenzione portata a questa importante e peculiare testimonianza architettonica del Medioevo marchigiano vada nella direzione di un intervento strutturale che preservi quanto ancora rimane in elevato e di una altrettanto auspicabile valorizzazione.

La più antica attestazione del monastero di San Benedetto è del 1153, quando papa Eugenio III scrive *Actoni abbati monasterii Sancti Benedicti de Saxo Laterone* e prende sotto la propria protezione il monastero stesso, concedendo privilegi e la ratifica di alcuni possedimenti (13) (v. *infra*, Appendice Documentaria, n. 1). Il documento attesta una realtà insediativa di tipo monasteriale ben strutturata da un punto di vista politico ed economico, retta da un abate dotato di poteri comitali, munita di ampi possedimenti nella zona dell'alta e media valle del Chienti (da Pontelatrate fino a Belforte) e posta sotto la diretta protezione papale (14). Il termine *saxi* richiama il carattere rupestre del sito e la sua posizione impervia ed arroccata, aspetti largamente condivisi con molte altre realtà monastiche, specialmente di derivazione eremitica, attestate nello stesso periodo lungo l'Appennino umbro-marchigiano (15).

(13) F. UGHELLI, *Italia sacra*, III, Venezia, 1718, coll. 631-632.

(14) È plausibile ipotizzare che il monastero fosse abitato da monaci benedettini. Per quanto invece riguarda la sottostante Madonna del Sasso (v. *infra*), Bittarelli cita il testamento del camerinese Ser Vannuccio di Pandolfuccio del terziere di Sossanta conservato all'Archivio di Stato di Camerino (anno 1348), in cui egli legava 20 soldi a 7 monasteri femminili della zona tra i quali *Madonna del Sasso*: A. A. BITTARELLI, *Grotte, romite e abitati nell'alto Chienti*, in «Studi Maceratesi», 24 (1991), pp. 141-172.

(15) Il monachesimo nel territorio di Camerino, pur così vicino a Norcia, la

La locuzione toponimica con cui viene indicato l'insediamento si arricchisce ben presto, e stabilmente, del termine *grocta* (e varianti *cripte/grota/grutta/gripta*), tramite il quale si enfatizza ulteriormente l'aspetto rupestre del monastero. Per quanto attiene invece al termine *laterone/latronis*, il riferimento più immediato sembra essere ai *latrones* citati abbondantemente in tutta la legislazione carolingia del IX secolo, ovvero uomini liberi forniti di beni propri anche se modesti, costretti alla vendita o alienazione delle proprietà (con danno per gli eredi), approdati dunque alla condizione di *mendici* (o, per l'appunto, *latrones*) a causa della pressione dei potenti. Dice Tabacco: «Essi (scil. *latrones*) sono un fatto abituale a tal punto, che agevolmente si collegano in un rapporto non tanto di subordinazione quanto di segreta collaborazione a delinquere, [...] con alcuni fra i *potentiores* [...] *latrones manentes* li chiama il Capitolare distinguendoli dagli altri: *latrones vagantes*» (16). Tali azioni di brigantaggio presentano un carattere non completamente anarchico, anzi si inquadrano in una complessa attività collettiva alla quale prendono parte ceti sociali diversi, in vario modo partecipi di una tradizione di conquiste violente (17). L'insediamento monasteriale pertanto risulta perfettamente calato nella realtà socio-politica del tempo, caratterizzata dal continuo passaggio di truppe lungo la strada e dal fitto susseguirsi dei minimi regni di minimi feudatari, i quali attesero

patria di San Benedetto, ad eccezione delle esperienze eremitiche si era organizzato tardi, probabilmente a causa della presenza, al centro, delle magistrature marchesali o ducali longobarde; nel XIII secolo tuttavia numerosi piccoli monasteri maschili e femminili costellavano il territorio: C. G. MOR, *Gli ordinamenti territoriali dell'Umbria altomedievale*, in «Aspetti dell'Umbria dell'inizio del sec. VIII alla fine del sec. XI», Atti del III convegno di studi umbri, 1965, p. 103-125; A. A. BITTARELLI, *Momenti della storia della Chiesa camerinese (appunti)*, Camerino, 1978, pp. 12-14; ID., *Chiesine rurali nell'attuale territorio comunale di Camerino sorte nei secoli XIII-XVI*, in «Studi Maceratesi», 18, Macerata, 1983, pp. 393-417.

(16) G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, Centro Italiano Studi sull'alto medioevo, a. V (1964), pp. 1-65; a. VI (1965), pp. 1-70.

(17) TABACCO, *I liberi del re*, a. V (1964), p. 45 e nota 138; A. ANTINORI, *I sentieri del silenzio. Alla scoperta degli eremi rupestri e delle abbazie dell'Appennino marchigiano e umbro*, Folignano, 1997, pp. 96-98; A.A. BITTARELLI, *Grotte, romite e abitati nell'alto Chienti*, in «Studi Maceratesi», 24 (1991), pp. 141-172: 141-148.

la maturazione dei tempi per unire le loro forze e istituire il Comune di Camerino. D'altronde, mentre la sponda sinistra del Chienti risultava inserita in una corte farfense agli inizi del IX secolo (18), la destra risentiva dei sintomi del prepotente emergere di un ceto signorile, di nazionalità sia franca che longobarda, distinta dall'esercizio di uffici pubblici di rilievo, tradizioni militari e largo possesso fondiario (19). La consistenza delle pubbliche circoscrizioni tuttavia rimase instabile, labile e scarsa fino alla fine del XII secolo; in tale situazione alcuni conti urbani cedettero di fronte all'emergere di signori rurali e beni di natura ecclesiastica passarono a potenti laici e viceversa (20).

Le testimonianze documentarie relative al *Coenobium Sancti Benedicti de Cripta Saxi Latronis* proseguono fino alla fine del XIII secolo per poi tacere del tutto (v. *infra*, Appendice Documentaria) (21). Esso dovette godere della protezione dei

(18) Si vedano da ultimi V. ANTONGIROLAMI, *Materiali per la storia dell'incastellamento nelle Marche meridionali. La valle del Chienti*, in «Archeologia Medievale», XXXII (2005), pp. 333-364; D. GNESI, S. MINGUZZI, U. MOSCATELLI, S. VIRGILI, *Ricerche sugli insediamenti medievali nell'entroterra marchigiano*, in «Archeologia Medievale», XXXIV (2007), pp. 113-140.

(19) E. GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Roma, 1987, p. 52; C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, I (1955); II (1957); III (1958). È da ricordare che sulla destra del Chienti, in una porzione di territorio piuttosto ristretta (tra Col di Pietra, Camporotondo lungo il corso del Fiastrone fino alla sua foce presso Belforte, Pievebovigliana e Monte Fiegni) il monastero di San Clemente di Casauria in Abruzzo aveva delle *curtes* fin dal X secolo. A differenza di quanto riuscì a Farfa, Casauria non ebbe modo di espandersi oltre questa limitata isola di potere: nel corso del XII secolo infatti, in coincidenza con l'ultimo periodo di grande ripresa del monastero, avvenne l'annessione delle terre abruzzesi al regno normanno di Sicilia e subito dopo il monastero si avviò definitivamente verso la decadenza; il destino dei possedimenti in terra marchigiana fu l'annessione allo stato di Camerino: ANTONGIROLAMI, *Materiali per la storia dell'incastellamento nelle Marche meridionali*, in «Archeologia Medievale», XXXII (2005), pp. 333-364.

(20) O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana»*. *L'avvio alla restaurazione*, Spoleto, 1966, pp. 105-112; E. SARACCO PREVIDI, *Articolazione fondiaria e distribuzione insediativa nei secoli VIII e XII*, Macerata, 1985, pp. 7-37.

(21) L'abbazia di San Benedetto è citata nella visita del vescovo de Buoi del 1581: *Valcimarra è membrum abbatiae s. Benedicti villae quae abbatia una cum eadem villa dicitur subiacere in spiritualibus et temporalibus episcopati Camerineni, cuius mensae anexa est abbatia ipsa*, dunque una dipendenza dell'abbazia soprastante di

Varano, e probabilmente seguì le sorti degli altri monasteri, spegnendosi con il regime commendatario del XV secolo. Nel 1439 infatti, quando i Varano furono detronizzati dall'instaurazione della Repubblica (1434-1443), i beni di Pievofavera (di cui i Varano erano stati patroni) insieme a quelli del monastero di San Benedetto furono uniti nelle mani di uno solo: il commendatario. I Varano, ripreso il potere (1443), fecero nominare pievano commendatario un familiare; successivamente il vescovo di Camerino Fabrizio da Varano (1482-1508) collezionò, tra i molti benefici, anche quelli di Pievofavera in qualità di pievano e di San Benedetto della Grotta ormai conglobata (22). I vescovi di Camerino a seguire conservarono il titolo *Abbas abatie s. Benedicti de cryptia saxi latronis et comes Vallis Cimarie*, connesso con regalie del tutto simboliche.

V.A.

2. Descrizione architettonica del complesso di San Benedetto

L'importanza storica dell'edificio attestata dalle notizie e dai documenti appena citati è ancor più ravvisabile nella sua forma architettonica, ancora oggi caratterizzata da una notevole imponenza strutturale ed enfatizzata ulteriormente dalla sua posizione a picco sulla vallata sottostante.

Il sito di San Benedetto *de crypta saxi latronis* risulta articolato in vari ambienti dislocati su una fascia di terreno piuttosto pianeggiante con sviluppo est-ovest, delimitata da una ripidissima scarpata verso valle e da una parete di roccia lavorata e verticalizzata a monte. L'unico elemento architettonico pertinente all'insediamento visibile dalla Statale 77 è un'imponente facciata in parziale stato di crollo che poggia su un prominente dado roccioso e che si staglia contro la parete del monte, affiancata da un arco d'ingresso più basso e alla

San Benedetto. Camerino, Archivio della Curia, coll. «Visite Pastorali», *Visita de Buoi*, 1581, c. 204v-205r.

(22) A. A. BITTARELLI, *Pievofavera: romana e medievale*, in «I Quaderni dell'Appennino Camerte», 6, Macerata, 1987, p. 47, note 105-107.

destra di essa. L'accesso odierno avviene unicamente attraverso un impervio sentiero che fiancheggia la chiesa della Madonna del Sasso e conduce alle spalle della facciata di cui si è detto; tale edificio, sito più a valle (alt. 421 m), doveva essere provvisto di un piccolo romitorio, e molto verosimilmente in un dato momento funzionò insieme all'insediamento superiore quale possibile punto di raccordo spaziale tra la comunità religiosa e la popolazione del fondovalle. Il lavoro condotto sul campo in questi anni è consistito nella schedatura dei vari corpi di fabbrica che compongono il complesso architettonico e nella restituzione planimetrica generale, resa difficoltosa dalla fitta copertura vegetativa, dalle asperità del terreno e dai notevoli salti di quota. Lo scarso dettaglio della base cartografica a disposizione rappresenta infine un reale limite per la georeferenziazione delle strutture e la definizione del profilo roccioso sul quale si erge il monastero.

L'insediamento di San Benedetto si compone di almeno 4 corpi di fabbrica conservati in alzato, le cui strutture murarie sono accomunate dal medesimo materiale costruttivo, il calcare bianco locale ad eccezione di alcune rifiniture in calcare travertinoide; unitario sembra essere inoltre l'intervento edilizio, così da determinare un insieme architettonico piuttosto uniforme e organico salvo circoscritti rimaneggiamenti (Fig. 2).

Il primo degli ambienti meglio ricostruibili, il Corpo di Fabbrica 1 (d'ora in avanti abbreviato CF), è rappresentato da un grande edificio a pianta trapezoidale di ca. 110 mq di superficie con lati lunghi orientati est-ovest, di cui l'imponente facciata visibile dalla Statale 77 costituisce il perimetrale occidentale; esso è articolato in due ambienti, con medesimo orientamento e ubicati al primo piano; un ulteriore ambiente è seminterrato, conservato integralmente fino alla copertura.

Il CF 1, interpretato come *Palatium* per le ragioni di preminenza e rappresentanza ora espresse, doveva svilupparsi su almeno quattro piani, come si deduce dalle tracce in negativo leggibili sui prospetti interni lasciate dall'innesto dei solai e dalla dislocazione di quattro ordini di aperture (Fig. 3).

Al piano interrato vi sono tre feritoie strombate; al primo piano due feritoie strombate e al centro una finestra rettangolare, nelle quali si conservano ancora integre le travi lignee che

costituiscono la parte interna dell'architrave; al secondo piano sono una finestra ad arco ribassato ed una rettangolare al di sopra della quale è l'unica finestra anch'essa rettangolare del terzo piano (Fig. 4).

Tutti gli accessi si posizionano sul lato meridionale: al primo piano due ingressi, ben identificati da stipiti rifiniti, immettono rispettivamente all'ambiente o Unità Funzionale 1 (UF 1), posto ad Ovest, e all'UF 2; al piano seminterrato l'accesso avviene attraverso un arco ogivale. In generale gli apparati murari del *Palatium* sono riconducibili alla medesima tipologia che prevede l'impiego di bozze regolari di calcare bianco di medie dimensioni disposte su corsi orizzontali e paralleli di altezze variabili e a volte sdoppiati, legati da letti e giunti di malta piuttosto regolari (Tecnica 1). Una sola differenza è stata riscontrata nel prospetto interno del muro nord-sud che divide i due ambienti del primo piano: qui il paramento è realizzato con bozze di calcare di pezzatura maggiore a volte di forma quadrata (Tecnica 2).

Nell'area immediatamente a Sud del grande palazzo sono visibili setti murari che sembrano delimitare altri ambienti non definibili nel loro perimetro a causa dei livelli di interro; verso Est si individuano due tratti murari con andamento nord-sud addossati al banco di roccia naturale. Di questi, il primo costituisce la base per una volta di copertura per un ambiente disposto ortogonalmente rispetto all'impianto del *Palatium*, con il quale condivide la tecnica edilizia.

Il secondo tratto murario, localizzato più a Sud, si distingue per una tessitura muraria peculiare, caratterizzata da un elevato livello tecnico, organizzata secondo uno schema costruttivo che prevede la giustapposizione di elementi lapidei quadrangolari ben definiti di grandi dimensioni e conci parallelepipedi di medie e piccole dimensioni disposti parallelamente o in rari casi perpendicolarmente rispetto al piano di posa; tutti gli elementi lapidei sono organizzati su corsi orizzontali e paralleli, di altezza variabile a volte sdoppiati, con spigoli ben rifiniti e superfici perfettamente spianate. I giunti e i letti di posa sono regolari e sottili, mentre il legante è quasi completamente dilavato. Tale tecnica (Tecnica 4), rap-

presenta allo stato attuale dell'indagine un *unicum* all'interno dell'insediamento.

In adiacenza al *Palatium*, impostato all'angolo sud-ovest di esso, si conserva un tratto murario visibile per circa 6 metri orientato nord-sud, pertinente ad un giro di cinta muraria (CF 3), munita di un ingresso con arco a sesto acuto dal quale si accedeva al suo interno. L'analisi della stratigrafia muraria consente di definire un unico momento costruttivo per il CF 1 e il CF 3, pur nella sostanziale differenza di tessitura muraria: in quest'ultimo sono impiegate bozze grossolanamente lavorate di dimensioni variabili da piccole a medie a medio-grandi, disposte su corsi sub-orizzontali, a volte sdoppiati, legate da malta grossolana piuttosto dilavata (Tecnica 3).

A sud del *Palatium*, addossata alla parete di roccia, vi è un edificio a pianta rettangolare con orientamento E-W di ca. 24 mq di superficie, identificabile con tutta probabilità con la chiesa (CF 2); di esso si mantengono tutti i perimetrali tranne quello Nord, in stato di crollo unitario, fino all'imposta della copertura con volta a sesto acuto.

Al vano si accede sul lato sud da un arco a tutto sesto leggermente ribassato, di luce notevole (2,50 m), con ghiera in bozze di calcare travertinoide. Le finestre, due monofore in basso e una finestra centrale più grande in alto con arco a sesto acuto ribassato, sono tutte posizionate sul prospetto ovest (Fig. 5).

Anche per la chiesa le tessiture murarie risultano molto uniformi, e la tecnica appare più regolare rispetto a quelle del *Palatium*: le murature sono infatti realizzate con conci piuttosto squadrati di calcare bianco, di dimensioni uniformi, disposti su corsi orizzontali e paralleli di eguale altezza (Tecnica 5).

Nell'area antistante l'ingresso alla chiesa si apre uno spazio non costruito oltre il quale, verso Sud, è presente una cavità rupestre, ingombrata da materiale di crollo fin quasi all'imposta della copertura e il cui accesso risulta rifinito da muratura nella parte bassa (CF 5). È verosimile che detta grotta potesse rappresentare l'originario luogo di culto dell'intero complesso, inglobato e rispettato nella fase di monumentalizzazione di epoca successiva.

Ad Ovest della chiesa infine è visibile l'imbocco circolare

di un pozzo o una piccola cisterna per la raccolta delle acque che, ad un primo esame, sembra costruita nella sola porzione sommitale e per il resto ricavata nella roccia, per una profondità stimata di ca. 3 m. Per quanto si è potuto osservare l'interno della struttura ha pianta rettangolare o quadrata e si presentava al momento della ricognizione in buona parte obliterata da maceria (CF 4) (Fig. 6).

Lungo la scarpata sottostante la chiesa si scorgono al momento del sopralluogo numerosi lacerti di strutture murarie, difficilmente raggiungibili a causa della forte inclinazione del versante sui cui appunto esse insistono. Tali strutture, a quanto può sembrare da una prima e generica osservazione, non si conservano per consistenti porzioni in elevato, elemento che suggerisce probabilmente anche una loro minor qualità costruttiva rispetto al resto del complesso monumentale. Tali strutture murarie dovevano quindi comporre probabilmente un nucleo di piccoli edifici destinati ad accogliere le abitazioni dei monaci stessi.

A.D.

Complessi architettonici di confronto

Il sito di San Benedetto *de cripta saxi latronis* rientra in una tipologia insediativa ben attestata lungo la dorsale appenninica umbro-marchigiana, soprattutto in riferimento agli insediamenti monastici di tipologia semi-rupestre derivati da esperienze eremitiche e da esigenze, quindi, di isolamento fisico rispetto alle principali vie di transito e i più affollati centri di stanziamento (23). Spesso, all'interno di tali insediamenti si riscontra l'utilizzo, in genere primario, di spazi ricavati artificialmente nella roccia e votati, quantomeno in una prima fase di fondazione, a luogo di culto e riparo (24). I secoli bas-

(23) In base alla modalità compositiva dei fabbricati si caratterizza per essere in gran parte costruito ed in minima parte scavato nel banco roccioso naturale, da qui si propone la definizione di semi-rupestre.

(24) Oltre a San Benedetto *de cripta saxi latronis* è il caso di S. Eustachio in

somedievali segnano quasi sempre una monumentalizzazione dei siti, con la costruzione, in varie soluzioni, di un edificio di culto, di una cisterna per la raccolta dell'acqua e di ambienti a carattere residenziale sviluppati solitamente attorno ad uno spazio aperto che funge da chiostro. Chiaramente non mancano gli ambienti tipicamente monastici come il refettorio, la sala del capitolo e la biblioteca. Alcuni di questi «esperimenti» si trasformarono in vere e proprie potenze economiche e religiose, conservando maestose ed emblematiche evidenze strutturali, soprattutto laddove le difficoltà di collegamento e l'impervietà dei luoghi ne scoraggiarono lo smantellamento a scopo di reimpiego.

Da un punto di vista architettonico è stato possibile riscontrare delle analogie tra l'insediamento di San Benedetto ed altri siti rupestri del territorio, sebbene la posizione e l'articolazione degli ambienti siano diverse di caso in caso, essendo fortemente dipendenti dallo spazio fisico disponibile e dalle soluzioni architettoniche adottate.

Un accostamento calzante può essere istituito con l'eremo di Grottafucile, o Monastero di S. Maria, ubicato nei pressi della Gola della Rossa nel Comune di Fabriano (AN), databile al XIII secolo e sede di una comunità di monaci benedettini silvestrini. Il complesso, per lo più scavato nella parete rocciosa, fino al 1896 conservava in elevato le strutture pertinenti ad un edificio trapezoidale suddiviso in due ambienti affiancati molto simile al *Palatium* di San Benedetto, oltre che un edificio religioso e una cisterna nello spazio antistante (25). A livello esecutivo la parte basale della facciata del grande edificio è avvicicabile alla tecnica edilizia n. 3 di *Saxi Latronis* (Fig. 7).

Dall'eremo di origine silvestrina di San Bonfiglio a Cingoli proviene un interessante confronto per l'edificio religioso di *Saxi Latronis* in relazione alle tessiture murarie della chiesa (Fig. 8).

Per quanto riguarda infine il forte impatto strutturale e

Domora (San Severino Marche - MC), Grottafucile (Fabriano - MC), S. Angelo ad Avenale, Grotta dei Frati, (Cingoli - MC) per citare solo alcuni tra i più noti del territorio.

(25) ANTINORI, *I sentieri del silenzio*, Folignano, 2009, pp. 117-120.

la disposizione topografica, si nota uno stretto parallelismo con il monastero di S. Eustachio in Domora in territorio di San Severino Marche nei pressi della grotta di S. Eustachio. Quest'ultimo, protagonista delle vicende patrimoniali del sanseverinate dall'XI al XIV secolo, presenta un'organizzazione degli ambienti su piani sovrapposti addossati alla parete di roccia, in prossimità di una grande grotta. La chiesa, di stile romanico, e gli ambienti sottostanti voltati a botte si riferiscono probabilmente all'ampliamento di XIII secolo, volto a monumentalizzare il precedente edificio religioso (dedicato a S. Michele Arcangelo di Domora), per lo più ricavato all'interno del corpo roccioso, che oggi ospita il presbiterio dell'edificio di culto con la grande edicola (tabernacolo?) a coprire l'altare in muratura (26). Verso Nord si collocano i resti di ambienti forse coperti in legno e addossati alla parete di roccia, su cui sono evidenti i segni di estrazione dei blocchi da costruzione e le tracce di lisciatura a scalpello. La chiesa, con copertura ad arco a sesto acuto, e gli ambienti sottostanti voltati a botte ripropongono un tipo edilizio con sviluppo in alzata simile al *palatium* di *Saxi Latronis*.

In definitiva pertanto il *Coenobium Sancti Benedicti de Cripta Saxi Latronis* sembra aver seguito l'evoluzione storica e architettonica che caratterizza la maggior parte delle strutture eremitiche dell'Appennino umbro-marchigiano. Forse in origine l'eremo si identificava con lo spazio ricavato nella roccia e verosimilmente votato, quantomeno nella fase di fondazione, a luogo di culto e riparo. Come in altri casi è possibile che nei secoli bassomedievali esso abbia subito una poderosa monumentalizzazione alla quale sono da riferirsi le ampie architetture oggi visibili e oggetto della nostra schedatura; accanto alla grotta di primaria realizzazione, mantenuta e venerata come luogo primigenio, vengono costruiti l'edificio di culto, la cisterna per la raccolta dell'acqua e vari ambienti a carattere residenziale, infrastrutturale e di rappresentanza come il *palatium*, organizzati attorno ad uno spazio aperto. Le difficoltà di collegamento viario e l'asperità del luogo hanno evidente-

(26) ANTINORI, *I sentieri del silenzio*, Folignano, 2009, pp. 141-156.

mente scoraggiato lo smantellamento a scopo di reimpiego delle murature che si sono pertanto largamente conservate fino ad oggi.

L'imponenza strutturale e la suggestiva bellezza del sito conservatosi ancora fino ai nostri giorni meriterebbero un più dettagliato ed approfondito studio e soprattutto il reperimento di specifiche risorse economiche attraverso le quali poter impedire o quantomeno arrestare il suo lento, progressivo ed inesorabile crollo, che comporterebbe l'amara perdita di un patrimonio di conoscenza di inestimabile valore storico ed architettonico.

A.D.

APPENDICE

1.

1153, novembre

Oggetto: Eugenio III scrive all'abate Atto e ai suoi monaci presenti e futuri. Il pontefice prende sotto la sua protezione il monastero e concede alcuni privilegi: il diritto di possedere quanto veniva offerto dai pontefici, principi e fedeli. Tra i possessi si elencano le chiese di San Biagio di Belliccione (oggi Belforte), San Salvatore *Stratensis*, San Leonardo nella quale è l'ospedale *Trabe Donati* (Pontelatrave), San Cristoforo *in Serrasicca* e San Salvatore *Schifiae*. Salvi i diritti dei vescovi diocesani, la proprietà di queste chiese è garantita dalla concessione. Già per quell'anno la comunità mostra una completa strutturazione monastica. Il documento ipotizza una notevole estensione di giurisdizione nell'alta e media valle del Chienti, da Pontelatrave a Belforte.

Testo: *Nec omittam Eugenii III documentum, quod in favorem coenobii S. Benedicti de Saxo Laterone Clusinae dioecesis concessum fuit, cujus tenor ex originali Abbatiae Amiatinae est hujusmodi.*

Eugenius episcopus

Servus servorum Dei.

Dilecto filio ACTONI ABBATI MONASTERII SANCTI BENEDICTI DE SAXO LATERONE, ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris, regularem vitam professis. Religiosis desideriis dignum est facilem praebere consensum, ut fidelis devotio celearum ortiatur effectum. Eapropter dilecti in Domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus, & praefatum monasterium, in quo divino estis obsequio mancipati, sub beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & praesentis scripti privilegio communitimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona idem monasterium in praesentiarum iuste, & canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus & illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis, Ecclesia Sancti Blasii Bellicionis, Sancti Salvatoris Stratensis, Sancti Leonardi, in qua est hospitale de trabe donati Ecclesiam Sancti Christophori in Serrasicca, Ecclesiam Sancti Salvatoris Schifiae. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praefatum monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, atque sustentatione concessa sunt; usibus omnimodis profutura, salva dioecesanorum Episcoporum canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularive persona hanc nostram concessionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendare curaverit, potestatis, honorisque sui dignitati careat, reamque se divino sudicio esistere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a sanctissimo corpore, ac sanguine Dei, & Domini nostri Jesu Christi

aliena fuit, atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus sit pax domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonae actionis percipiant, & apud districtum iudicem praemia aeternae pacis inveniat. Amen.

Ego Eugenius Catholice Ecclesiae Episcopus.

Datum Romae, apud S. Petrum, per manum Rolandi presb. Card. & cancellarii, Idib. Junii Indict. I Incarn. Dominicae anno 1153. Pontificatus vero D. Eugenii iij. Papae anno nono.

Sta in: F. UGHELLI, Italia sacra, III, Venezia, 1718, coll. 631-632.

2.

1163, novembre

Oggetto: Ubaldo abate del monastero *de Grocta* e Berardo priore del monastero di Belliccione, con l'arbitrato di Biagio abate di Chiaravalle, giungono ad una composizione della lite tra loro vertente, in virtù della quale il priore di Belliccione riconosce l'autorità spirituale dell'abate di Grotta, secondo la regola di Chiaravalle (27).

Testo: In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno dominice incarnationis. MCLXIII. et die mense nove(m)bris, indizione. XI. t(em)pore Alexandri papa et regnante Frederico imperatore et permanente marchione Guarnerio. Incipit co(m)positio paci set concordie que fuit factam inter abbatem de Grocta et priorem Belliccionis per manus basii abbatis Claravallensis. Placuit itaque atque convenit inter me Ubaldum abbatem de Grocta et Berardum priorem Belliccionis, mediante Blasio abbate Claravallense, quatinus secundum ordinem Claravallensem controversia que inter nos agitabatur sopiretur atque finem haberet. Est itaque talis co(m)positio inter nos: ut ego silicet Ubaldus abbas de Grocta habeam omnem iurisdictionem spiritalem, secundum predictum ordinem Claravallensem, in priore Belliccionis et in omnibus fratribus qui ibidem commorati fuerint; et silicet ut de regula et de ordine nostro quem tenemus habeam potestatem corrigendi si in aliquo deviaverint, quod Deus avertat. Et si prior sepe coreptus non emendaverit liceat m(ib)i eum de prioratu deponeret et alium qui dignus sit, cum voluntate et consensum fratrum loci, loco eius substituere. Et non solum priorem sed etiam omnes fratres qui sunt in loco debeo eos corrigere et castigare, et si inobedientes priori et sancte regule contemtores reperti fuerint, licebit m(ib)i tunc eos de monasterio expellere. Et hoc totum spiritaliter debeo exercere secundum oc quod Claravallenses patres abates habent potestatem in suis abbatiis. Et ego Berardus prior de Belliccione predicto abbati Ubaldo hoberentiam tamquam patri meo spiritali promisi, et ec omnia supradicta tam ego quam omnes successores mei firmiter observare et inviolabiliter rata habere promisi; et quod si aliquis nostrum contra anc co(m)positionem pacis et concordie temere presumerit venire aut aliquomodo vel ingenio eam te(m)ptaverit conru(m)pere aut falsare, indignationem Dei o(mn)ipotentis et domini nostril Iesu

(27) R. CICONI, *Monasteri e chiese di Belforte del Chienti. Nota introduttiva*, in «Studia Picena», LI (1986), pp. 61-156: 76.

Christi necnon et beati Benedicti, cuius regulam nos professi sumus tenere, incurrat atque in extreme exanime ad sacratissimo corporee t sanguine domini n{ost}ri Iesu Christi aliena fiat et eterne ul{tionis} Iude proditori co(m)paratus subiaceat. Insuper. X. librarum auri penam co(m)p{onat, m}edietatem ei parti contra quam fraudem voluerit inferre et medietatem Romane {c}urie; et post datam penam et solutam co(m)positivo ista se(m)per firma et inconcusa permane(at. A)dscripsi ego Cincius notarius. Albericus prior Clarevallensis, Petrus Ispanus, Marsilius, Rainaldus, Albertus, Piguloctus, Paganellus et Iohan(nes fratres Clarava)llenses; et de fratribus ipsorum: Moricus, Alegius, de Grotta; de Belleccione: Petrus et Albertus, in ac cart{ta} ii omnes rogati testes fuerunt.

Sta in: A. DE LUCA (a cura di), *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, I (1006-1180), Spoleto, 1997, pp. 187-189, n. 105; E. OVIDI, *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Ancona, 1908, doc. 88, pp. 95-96.

3.

Data: 1187, marzo

Oggetto: Suppo figlio di Offreduccio si fece monaco del monastero di San Benedetto della Grotta. Dall'Ospitale dei figli di Suppo, sul ponte di Valdiea, tramite il suo *arbiter Manente de Trevi*, fece dono, in pieno clima di lite, delle sue proprietà ai figli di Ugucione eccettuate solo sostanze che Suppo dette alle chiese di Sasso Latrone quando ricevette l'abito monastico e alla chiesa di San Venanzio. Il documento attesta il cresciuto potere dell'abbazia sui signori di Roccamattea, Sentino e Altino, cioè dei colli e valli meridionali a Camerino, prima dell'affermazione dei Comuni.

Testo: Anno M.C. octuagesimo septimo, tempore Urbani pape, Frederici imp. ind. quinta, mense martii, Camerini comitata, factum est hoc in loco qui dicitur Ospitale filiorum Supponis. Ego manente de Trevi constitutus arbiter a Suppone Ofreducci et filiis Bonicomitis et filiis Uguiccionis, voluntate eorum cognoscens de litibus que vertebantur inter predictum Supponem ex una parte et predictos filios Bonicomitis et filios Uguiccionis ex altera, consensu predictorum, laudo et in{dico}ut D. Suppo, concessa proprietate predictis, utatur {bono}rum sue sustantie suarumve possessionum omnibus diebus vite sue, ita tamen, quod postmortem suam usufructu continuato cum proprietate redeat ad predictos filios Bonicomitis et filios Uguiccionis, exceptis possessionibus quas D. Suppo dedit ecclesie Cripte Sassi Latronis quando intravit eam et recepit abitum monachale, et quas dedit ecclesie S. Venantii. Ita quod nunquam per conscriptam in possessionibus datis ecclesiis generent preiudicium. Et iudico si predicti iniurias persone D. Supponis fecerunt, D. Suppo eas eis remittat: quod si Suppo contra predicta venire presumpserit, cadat in penam ducentarum librarum lucensium. Preterea laudo et iudico consensupredictorum ut filii Bonicomitis et filii Uguiccionis nullo modo audeant offendere et molestare D. Supponem et suos, quod si offenderint, infra spatium unius mensis post requisitione ad me facta ad libitum meum vel cui committere voluero emendent, et dominus Suppo habeat potestatem habitandi in quacumque domorum filiorum Bonicomitis et Uguiccionis in vita sua. Et iudico quod predicti si iniurias D. Suppo in personis eorum intulit ei remittant quod si filii Bonicomitis et Uguiccionis suprascripta observare noluerint, cadano in penam

fili Uguiccionis D. Supponi C. librarum leccensium et filii Bonicomitis eidem C. librarum lucensium. Hec omnia facta sunt in presentia Todini de Mevania et Benencase de Trevi et Paganelli Actonis Ceci et Rainerii Letri et Salvi Berardi et Boni fabri et Buccia et multorum aliorum. Ego Cambius not. rogatus ab omnibus predictis Ubaldo sacri palatii iudice distante complevi et solvi et scripsi.

Sta in: OVIDI, Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, Ancona, 1908, doc. 254, pp. 217-218.

4.

1218, giugno

Oggetto: in un atto redatto nella chiesa di S. Eustachio di Belforte appare in qualità di testimone Gilio Arnolti Presbitero Amico Abbate Cripte, Presbitero Morico, Priore Belliczonis.

Testo: In nomine Domini Amen. Cum lites seu Controversie vertent inter Dñum Paganellum Potestatem Castri Sancti Severini pro ipso Castro ex una parte, et Dñum Tebaldum Potestatem Bolentini pro ipso Castro Bolentini ex alia super certis Mansins cum hominibus, qui olim fuerint habitatores Castri Carpignani et supra perdimento quod homines Castri Sancti Severini passi fuerunt pro hominibus Bolentini apud Castri Montis Neriti, pro quibus videbantur ad Guerram, sive discordiam divenire super predictis Litibus seu Controversis utraque predictarum Partium in Me Actonem Camerini Episcopum stare compromisit, et observare, et semper firmum tenere quid quid inter predictas Partes dicere, et arbitrari, et laudari vellem sub pena Centum Marcarum Argenti adinvicem inter eos sollempniter stipulata et promissa qua soluta vel non soluta hoc arbitrium a me inter eos laudatum et arbitratum semper firmum duraret [...] Datum in castro Belfortis in Ecclesia Sancti Eustacchij coram Iohanne Rainaldi de Matelica, Tomarello Armanno, Gilio Arnolti Presbitero Amico, Abbate Cripte, Presbitero Morico, Priore Belleczonis Bonucaptano, Rainaldo Bernardi Alberto Dode et Benedicto Petri, et insuper dñus A. Potestas Camerini predictam fideiussionem cum specialibus Consiliariis approbavit et promisit firmam habere.

Sta in: C. SANTINI, Saggio di memorie della città di Tolentino, rist. anast, Bologna, 1967, p. 282, n. 19.

5.

Anno 1227

Oggetto: i beni della abbazia saxi latronis si estendevano in una contrada tolentinate, Branca Ursina, ancora nel '700 coperta da «una grande estesa selva». Il priore di S. Egidio di Tolentino ebbe in enfiteusi per 200 anni una terra dall'abate de grotta de Sasso Latrone.

Testo: 1227. Prior S. Egidii accepit in Emphit. Per annos 200 ab Abate de Grotta de Sasso Latrone terr. A Branca Ursina

Sta in: SANTINI, Saggio di memorie della città di Tolentino, Bologna, 1967, p. 41.

6.

Anno 1291

Oggetto: il vescovo Rambotto unì il monastero di San Gregorio di Dinaz-

zano a San Matteo di Coldibove presente, tra gli altri, l'abate Rinaldo del monastero *S. Benedicti de Grutta*.

Testo: In nomine Domini, Amen. Nos Rambottus miseratione Divina Camerini Episcopus, attendentes, & considerantes, quod Ecclesia S. Matthaei Collis Bovis, posita prope civitatem Camerini [...]. Et quod locus Ecclesiae, & Monasterii de Dinazzano nostrae dioecesis ad puellarum Deo dedicatarum obsequia deputatus, qui hostilitatibus temporibus [...] ipsam ecclesiam de Colle Bovis cum omnibus possessionibus, domibus, aedificiis, & juribus ipsi Ecclesiae provenientibus, & spectantibus dicto Monasterio S. Gregorii de praesentia, & voluntate expressa D. Petri Venuti Rectoris, & capellani praedictae Ecclesiae D. Matthaei, & Magistri Boncambij, Magistri Andreae Syndici dicti Monasterij S. Gregorij ad hoc specialiter concessimus, & unimus, & hanc nostram unionem per nos, nostrosque successores volumus, & promittimus perpetuoratum, & firmam habere teneri. Mandantes sub excommunicationis poena, quod nullus contra unionem ipsam venire audeat, vel praesumat; in cujus rei testimonium, & rectitudinem pleniorum praesens instrumentum per Franciscum nostrum notarium Scribi, & publicari mandavimus, & nostri sigilli appensione muniri. Actum Camerini in Palatio Escopatus anno Domini 1291. Ind. IV tempore D. Nicolai Papae IV. Die 5 mensis Julij. Praesentibus religioso viro Dom. Raynaldo Abbate Monasterii S. Benedicti de Grutta, D. Francisco Priore Heremitaie S. Salvatoris de Stato, D. Reinerio, & D. Benvenuto Rainerij Vannulo, D. Jacobi, Riverio D. Raynaldi, D. Christiani &c. Et ego Franciscus &c.

Sta in: UGHELLI, Italia sacra, I, Venezia, 1717, coll. 560-561 (28).

7.

Anni 1299-1300

Oggetto: il monaco Ventura del monastero di S. Benedetto de Gripta pagò decime pro monasterio et conventu et pro membris ipsius monasterii in 14 lire e 13 soldi. Si tratta di una cifra cospicua: l'abbazia doveva essere ben fornita e dotata di monastero.

Testo: (f. 138) Camareni Civitatis. In Dei nomine Amen. Anno Domini millesimo ducesimo nonagesimo nono, indictione duodecima tempore domini Bonifatii pape octavi. Actum Camarini in palatio canonicorum S. Marie maioris diebus infrascriptis, presentibus magistero Petro Rugerii et Puctio Bonaventure testibus de hiis. Iste est liber seu quaternus receptionis decime romane ecclesie pro megotio regni Scicilie et pecunie recepte per reverendos viros dominum Bernardum archidiaconum Camerini et fratrem Bernardum priorem monasterii S. Angeli de Camerino collectores ipsius decime in civitate et diocesi Camerini positi et electi a fratre Laurentio priore monasterii S. Prosperi de prope Faventiam nunzio et procuratore venerabilis patris domini Locterii episcopi faventini collectoris decime in Marchia anconitana, Massa tra baria et aliis loci set terris prout in licteris apostolicis eidem domino episcopo transmissis plenius continetur ab infrascriptis

(28) Anche in C. LILII, *Dell'istoria di Camerino*, Macerata, 1652, II, p. 54-55.

personis recepto ab eis sacramento corporaliterprestito tacto libro, quod facta comuni et diligenti extimatione omnium eorum proventuum, fructuum et reddituum ecclesiasticorum quos perceperint et percipere sperant integram decimam secundum quod ad secundum terminum secundi anni pertinet et solvere debent secundum bonam conscientiam et quod ipsi legaliter fideliter ac integraliter infrascriptam pecuniam et decimam adsingnarunt.

(f. 141v. Die XXIII decembris) 5269. Item a dompno Ventura monacho monasterii S. Benedicti de Grupta dante pro ipso monasterio et conventu et pro membris ipsius monasterii XIII lib. et III sol.

Sta in: P. SELLA (a cura di), Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Città del Vaticano, 1950, p. 447; p. 454, n. 5269.

V.A.



Fig. 1 - Posizionamento del sito (IGM 1:25000).

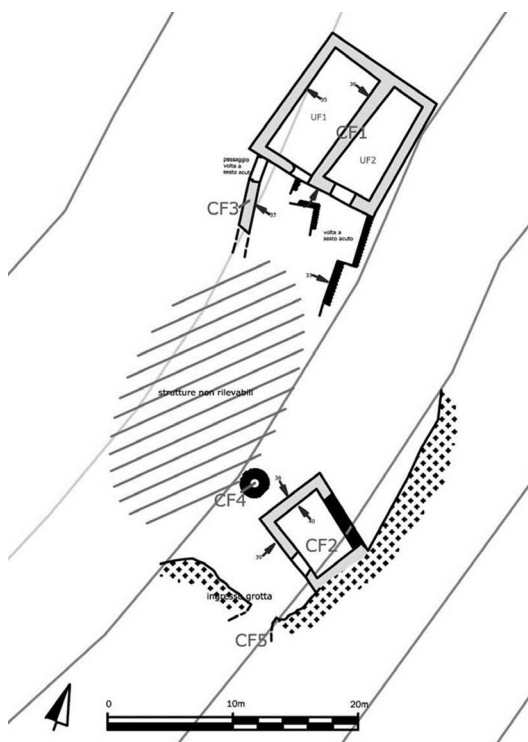


Fig. 2 - Rilievo topografico preliminare delle strutture conservate all'interno dell'insediamento monastico, con l'indicazione dei Corpi di Fabbrica assegnati.



Fig. 3 - Vista generale del prospetto del grande *Palatium* da Ovest.

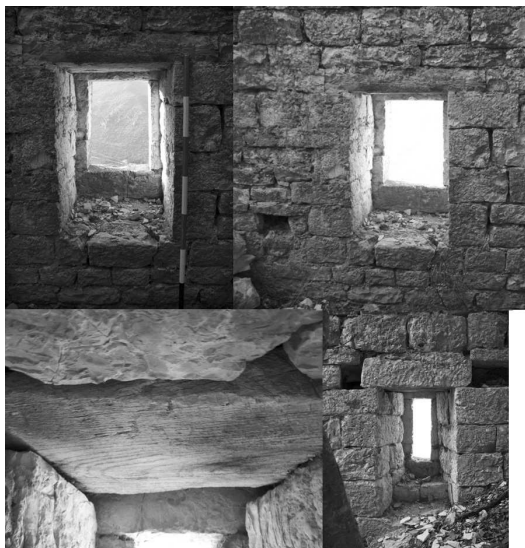


Fig. 4 - Dettagli delle finestre conservate sul prospetto interno del *Palatium*, UF 1, primo piano.



Fig. 5 - L'arco di accesso all'edificio religioso CF 2 in calcare travertinoide.



Fig. 6 - Imbocco del pozzo/cisterna (CF 4) individuato ad Est della Chiesa.

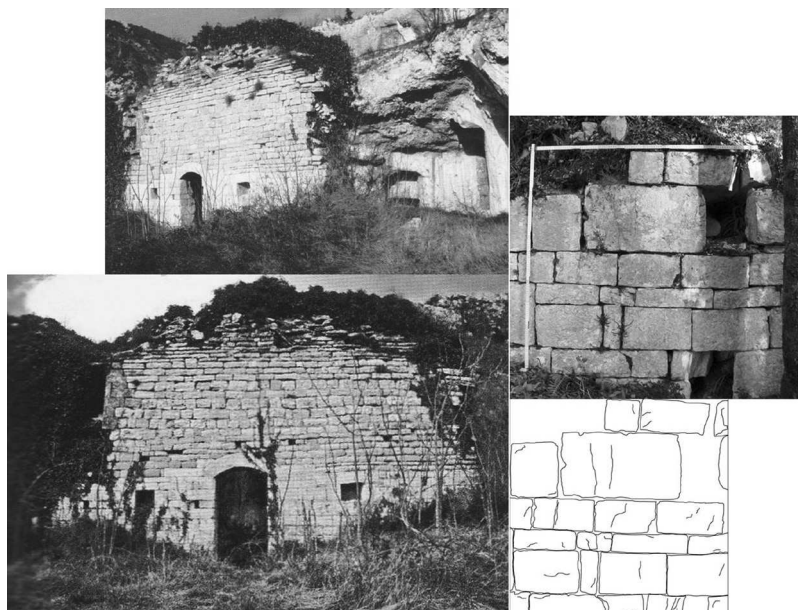


Fig. 7 - A sinistra immagini della facciata dell'ereimo di Grottafucile e a destra il confronto con le tecniche murarie del nostro *Saxi Latronis*.

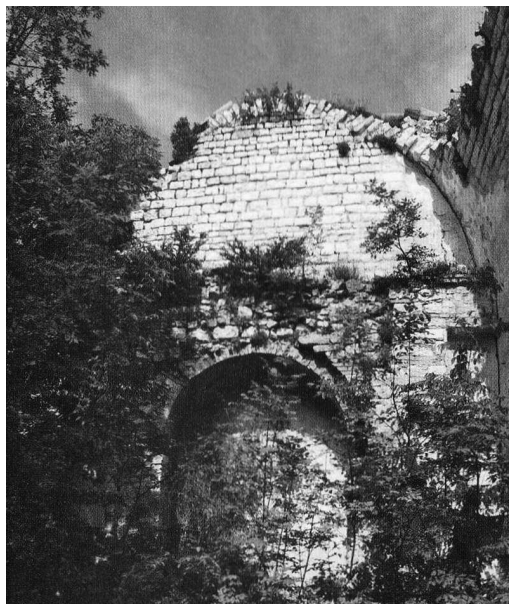


Fig. 8 - Il paramento interno della chiesa dell'ereimo di San Bonfiglio di Cingoli.

ISBN 978-88-905508-6-7
ISSN 2239-3749